



L'Africa secondo il Generale

In un'intervista rilasciata a margine del suo viaggio in Kenya, Sudafrica e Zimbabwe, padre Adolfo Nicolás parla delle sfide del dialogo interreligioso e dell'inculturazione, ma anche dei problemi sociali e politici del continente

Oskar Wermter S.I.
HARARE (ZIMBABWE)

Padre Adolfo Nicolás, per la prima volta dalla sua elezione a Superiore generale della Compagnia di Gesù (19 gennaio 2008), si è recato in Africa. Il viaggio si è svolto dal 10 al 21 dicembre e ha toccato Kenya, Sudafrica e Zimbabwe.

Padre Generale, che impressione le ha fatto questo continente e che cosa ha trovato di diverso rispetto all'Asia, che a lei è molto familiare?

Nella mia esperienza in Asia ho imparato a non fidarmi mai delle prime impressioni perché sono quelle più condizionate dalle esperienze precedenti, dalle aspettative e dai pregiudizi. In secondo luogo, ci è voluto del tempo

per rendermi conto che non c'era una sola Asia. L'Asia è fatta di molti Paesi e popoli, molte culture, tradizioni, storie e popoli. Se l'Africa per me continuasse ad essere «una Africa», significherebbe che non l'ho ancora capita. Spero veramente che, mano a mano che cresce la mia comprensione di questo continente, io giunga a rendermi conto che anche in Africa ci sono molti popoli, lingue, tradizioni, culture... E quindi i confronti diventano concreti e circoscritti. Trovo molto difficile, se non impossibile, paragonare Asia e Africa. Dovrei chiedere: quale Asia? Quale Africa?



Padre Nicolás (al centro) accolto con una festa in una comunità di gesuiti.

Prossimamente nella CdG saranno nominate tre nuove figure: i segretari per il dialogo con l'induismo, l'islam e il buddhismo, le maggiori religioni del mondo. Come vede il dialogo con le religioni tradizionali africane? E la religione africana contemporanea (nuovi movimenti religiosi, movimenti cristiani indigeni diretti da «profeti», gruppi pentecostali, ecc.)?

Prima di rispondere vorrei ricordare due punti. Il primo è che questi segretari per il dialogo con le religioni risiederanno nel loro luogo di apostolato. Credo sia importante che il dialogo ci sia e che qualcosa si muova alla base, dove le persone risiedono e vivono la propria fede. Ed è

«L'incontro tra cultura e fede è continuo, influisce su entrambi e costituisce, se tutto va bene, fonte di continua crescita e purificazione»

importante che prestiamo attenzione alle differenze: il dialogo con il buddhismo è diverso dal dialogo con l'islam. Non mi piacerebbe quindi iniziare dall'alto, con qualcuno senza radici nella vita delle persone e che viene da lontano. Spero che il dialogo con la gente avvenga in profondità, giungendo alle radici religiose. Allora potremo pensare ai nomi dei segretari.

E questo è quello che porta al mio secondo punto. Spero veramente che i gesuiti che lavorano con la gente possano entrare in contatto con essa così profondamente che ci sia un dialogo di cuori autentico tra i nostri uomini e le persone che serviamo. E se c'è questo tipo di rapporto, le radici religiose della vita emergeranno e saranno parte del nostro dialogo.

È stata una visione errata degli europei, studiosi compresi, il considerare la religione tradizionale come «meno sviluppata», «più primitiva», «meno sofisticata», ecc. Il fatto è che questa tradizione religiosa ha permeato tutta la nostra vita al punto che anche gli agnostici europei moderni (che spesso si autodefiniscono come raffinati laicisti) continuano ad avere un comportamento, latente o palese, che è comprensibile solo con categorie della religione tradizionale. Come un erudito giapponese disse una volta: gli europei sono sempre stati e continuano a essere «animisti», anche se non amano riconoscerlo. Perciò, spero veramente che i gesuiti prendano questo dialogo sul serio, studino le religioni tradizionali e aprano vie e possibilità per un dialogo creativo e profondo. Il dialogo può aiutarci a scoprire i significati nascosti della nostra tradizione e

può aprire possibilità di purificazione e crescita altrimenti nascosti.

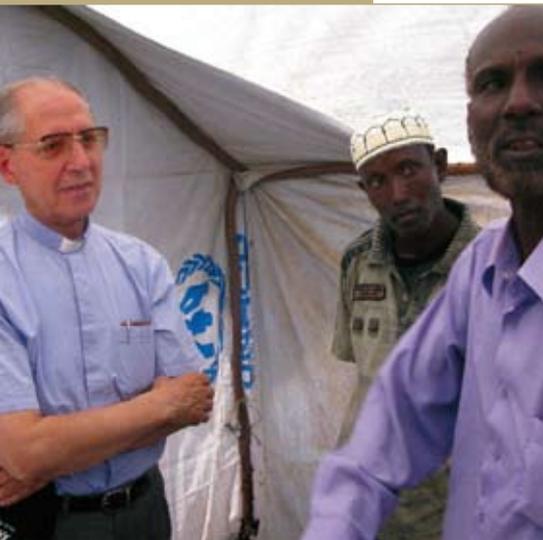
Fatte queste due osservazioni, credo che la base fondamentale del nostro dialogo non debbano essere le idee o i sistemi o i

concetti, ma le persone. Essere persona è essere in dialogo. Ciò che importa non è l'area di specializzazione che prendiamo; ciò che conta veramente sono le persone e, dialogando con esse, entriamo in contatto con vecchie e nuove religiosità, vecchie e nuove paure, vecchi e nuovi bisogni rituali, vecchie e nuove liberazioni interiori. Allora è chiaro che avremo bisogno di una maggiore profondità nella nostra fede e di un ampio esercizio di essa per poter essere di aiuto a coloro con i quali dialoghiamo.

«Se comprendiamo che una delle dimensioni del sacerdozio è aiutare le persone ad avvicinarsi a Dio, il lavoro sociale non può essere considerato alienante»

L'«inculturazione» è uno slogan della teologia africana. Dove crede si debba porre l'enfasi: sulla liturgia, sull'ecclesiologia, sul matrimonio e sulla famiglia, sulla vita religiosa, o sullo Stato e sulla giustizia sociale?

Non credo che possiamo separare i problemi in modo così netto. L'inculturazione, come ogni altro elemento della vita o del pensiero che coinvolge la cultura, non avviene secondo un piano o una teoria. Avviene quando le persone coinvolte si sentono libere di vivere e di esprimersi nei termini che meglio rispondono alle esperienze e ai parametri mentali o di interazione entro cui essi sono più autenticamente loro stessi. Ciò si applica alla liturgia, all'ecclesiologia, al matrimonio, alla vita religiosa e alla giustizia sociale. La cultura è una realtà che ha vita propria e continua a crescere, cambiare, adattarsi e rispondere ai nuovi eventi e modifiche ambientali. L'inculturazione è un modo di vivere in un contesto più ampio ciò che ci rende umani. Perciò l'incontro tra cultura e fede è continuo, influisce su entrambi e costituisce, se tutto va bene, fonte di continua crescita e purificazione.



Padre Nicolás in un campo profughi e durante una lezione in una scuola.



misticismo. Il libro si intitola: *Dio, l'amicizia e i poveri. Il misticismo di Egide van Broeckhoven, gesuita operaio*. Questo gesuita intese la sua vocazione come una chiamata a insegnare alle persone «la profondità mistica dell'amicizia». Se comprendiamo che una delle dimensioni del sacerdozio è aiutare le persone ad avvicinarsi maggiormente a Dio, il lavoro sociale non può essere considerato alienante. Dall'altro lato, una persona totalmente dedicata a impegni temporali concreti nel campo della giustizia sociale può allontanarsi dalla sua missione religiosa e spirituale ed essere completamente alla mercé dei risultati politici o sociali del suo lavoro.

«La base fondamentale del nostro dialogo non devono essere le idee, i sistemi o i concetti, ma le persone. Essere persona è essere in dialogo»

Lo Zimbabwe sta lottando per vincere il malgoverno, la corruzione, la violenza e ricostruire il Paese con una nuova costituzione democratica. Crede che la democrazia possa avere una possibilità di successo? Potrebbe affermare che la democrazia ha radici cristiane e quindi, come cristiani, siamo «costretti» a promuoverla?

Posso solo dire che, secondo la mia esperienza altrove, le possibilità per la democrazia di vincere e mettere radici in un Paese vanno a braccetto con lo sviluppo dell'istruzione. E non mi riferisco allo stile occidentale di educazione. Mi riferisco alla crescita nella capacità di gestire l'informazione, di capire la realtà, di giudicare bene e agire di conseguenza. Se alla popolazione non si dà la necessaria e obiettiva informazione; se non le si permette di capire correttamente quali sono le soluzioni giuste e quelle false; se il giudizio è alterato dalla propaganda, dall'oppressione e dagli slogan superficiali; se, infine, le decisioni responsabili sono rese praticamente impossibili, allora non

possiamo avere una vera democrazia. In questo senso, siamo tutti favorevoli alla democrazia perché siamo tutti a favore della crescita e della maturità delle persone. Non è una scelta per un sistema politico in quanto tale e unilaterale. Noi siamo per valorizzare la capacità umana di crescere, scegliere, capire la realtà e agire di conseguenza. Siamo per un'informazione imparziale e un'istruzione che renda le persone capaci di capire, giudicare e agire con responsabilità. Se questo si chiama democrazia, allora io sono per questo. Non è una scelta di parte, perché tali scelte privano le persone dei loro diritti e noi siamo a favore delle persone e della loro partecipazione alle responsabilità che toccano

la loro vita.

Il fatto che alcuni sistemi «democratici» non funzionino bene significa soltanto che la democrazia ha bisogno di tempo per maturare e presuppone una serie di condizioni che richiedono attenzione, impegno e pazienza. Non possiamo pensare che la democrazia sia come una «minestra istantanea» e cioè che il sistema debba funzionare bene fin dal primo momento della sua esistenza. Nessun sistema lo fa, tutti hanno bisogno di essere monitorati per un'efficace e razionale funzionamento.

Non saprei dire se le radici della democrazia siano cristiane o meno. A me basta sapere che gli elementi in gioco in fatto di dignità umana, informazione, responsabilità, ecc. sono profondamente in armonia con la mia fede cristiana e quindi posso dire di essere favorevole al sistema democratico.

© Ufficio comunicazioni e relazioni pubbliche della Compagnia di Gesù

Vede come un pericolo il fatto che il nostro profondo impegno come gesuiti nel lavoro e nello sviluppo sociale ci possa «secolarizzare» o alienarci dal sacerdozio, o anche dalla Chiesa?

«Non so se le radici della democrazia siano cristiane. Mi basta sapere che gli elementi in gioco (dignità umana, responsabilità, ecc.) sono in armonia con la mia fede»

Tutto dipende dal tipo di profondità spirituale e umana che abbiamo raggiunto nella nostra vita. Il lavoro sociale può distrarre dalla vita spirituale profonda o può essere un grande aiuto per incontrare il Dio vivente in coloro che soffrono. Ho ricevuto il libro di uno scrittore su un gesuita che divenne prete operaio e visse nelle fabbriche con altissimo